

# **Guardando le stelle**

**Ludovica Mirabella**

10 settembre 2015

Caro Jacopo,

non penso che riceverai questo messaggio, ma sono sicura che riuscirai ugualmente a comprendere il motivo per cui cerco di comunicare con te. Notizie scottanti? Inviti a concerti? Dubbi su di noi? Oh, no, magari fosse qualcosa del genere. Purtroppo il nostro momento è volato via prima che potessimo afferrarlo insieme e trattenere quel tanto che ci bastava a rimanere in vita. A non diventare parassiti succhia-emozioni. Forse non sarà il tuo caso, ma a volte dubito seriamente che io abbia in qualche modo preservato una parte della ragazza di tanto tempo fa. Sai, quella che arrossiva ad uno sguardo di troppo e cercava di nascondere il suo colorito pallido sotto uno strato di fondotinta “deserto del Sahara”, anche se dicevi di continuo che le lentiggini sono forse l’unica cosa di cui si possa andare fieri. Quella che forse avrebbe avuto una vita più semplice, se non si fosse dedicata esclusivamente alla ricerca di qualcuno che avrebbe dovuto essere per sempre, senza pensare che a volte è proprio il caso a giocare un grande ruolo. Quella che avrebbe voluto un’altra possibilità dal destino, quel destino che le aveva regalato l’amore della sua vita e adesso se l’era ripreso come la marea con i granelli di sabbia, ma che si era accontentata del futuro da adulta fragile senza pretendere di più. E forse è proprio questo il motivo per cui sto tentando di parlarti: liberarmi da queste catene, chiedere *di più*, vivere finalmente come ho sempre desiderato e, sì, lasciarmi pervadere dalla felicità che mi è tanto mancata in questi anni. Non te ne do una colpa, probabilmente non ti sarai nemmeno accorto di avermi spezzato il cuore ed è una magra consolazione: almeno ho la certezza che tu non mi abbia lasciata per tua volontà. Lo capisco, giuro, ma ho bisogno di voltare pagina. E per farlo ho bisogno che ascolti ciò che ho da dirti.

Le lacrime, i singhiozzi, i dolori al petto perdono il loro potere se confrontati ai sorrisi, alle risate, agli sguardi colmi di qualcosa che non si potrebbe mai spiegare a parole. A quei “ti amo” tanto desiderati ma mai pronunciati. Ai baci, ai *nostri* baci. Questo è il mio modo per assicurarti che non mi pento assolutamente, ASSOLUTAMENTE, delle scelte che abbiamo compiuto e ci hanno condotto sin qui, e che se potessi tornare indietro rifarei tutto da capo, senza indugi. La nostra storia ne vale la pena. *Tu ne vali la pena.*

Spero che tu sia dello stesso parere.

Con amore, Nev.

## CAPITOLO 1

Quando ero piccola, intorno ai 6 anni, pensavo davvero che le stelle si potessero contare nel cielo, e così ogni limpida sera d'estate uscivo in giardino, prendevo una coperta dallo stanzino degli attrezzi, la srotolavo sul prato ben curato della mamma e mi stendevo lì, a cercare di portare il conto di tutti quei puntini luminosi che avevano condotto mia sorella Elena alla pazzia. “Le stelle non valgono a nulla”, mi ripeteva ogni volta che le parlavo del numero raggiunto quel giorno. “Soprattutto se le osservi con un deficiente patentato”. Ovviamente non usava proprio queste parole, sapeva essere abbastanza volgare quando provava rancore o era semplicemente annoiata, ma nonostante ciò non riuscivo proprio a capirla. Come si fa a non amare le stelle? Come si fa a non rincorrere il desiderio di librarsi nel cielo notturno solo per farsi avvolgere dalla loro coperta preziosa? Come si può resistere alla tentazione di rimanere a fissare quella cupola luminosa per ore e ore, senza chiudere gli occhi nemmeno per un istante? Non ci volle molto prima che afferrassi il concetto. All'età di circa 15 anni, rampa di lancio nella vita movimentata e confusa del liceo, iniziò a piacermi un ragazzo che frequentava il secondo anno. Si chiamava Gianni. Era carino, sebbene avesse la brutta abitudine di interrompere ogni mio discorso con argomenti che non c'entravano nulla, del tipo: “Sai com'è andata a finire la partita di basket? Tre a zero per noi!”, quando magari stavo parlando del litigio con la mia migliore amica. All'inizio ricordo di non averlo mai preso in considerazione come problema vero e proprio, mi sembrava soltanto un piccolo difetto che con il tempo sarei riuscita a limare fino ad eliminare del tutto. Ne ero fermamente convinta: in quei tempi mi credevo una crocerossina. Uscimmo insieme per diverso tempo, forse un paio di settimane, nel corso delle quali lui mi portava dei fiori ogni lunedì sistemandoli sul mio banco prima delle lezioni, allegando spesso un bigliettino con su scritto: “Stasera ci vediamo?”, e mi riaccompagnava a casa dopo scuola a bordo della sua moto laccata in stile Porsche. Ricordo che ero felice insieme a lui, non tanto per il lieve torpore che avvertivo in sua presenza ma piuttosto per l'invidia che suscitavo tra le mie amiche: quando si è così giovani, perfino uscire con il principe di Inghilterra sarebbe apprezzato solo per alimentare i pettegolezzi degli altri. Mi sentivo al centro dell'attenzione, per la prima volta nella vita non gravava più su di me il peso della timidezza e pensavo che di lì a poco sarei diventata popolare come Gianni. In fin dei conti mi importava solo quello. Ma poi, un sabato sera della seconda settimana, lo invitai di nascosto a casa mia per osservare insieme le stelle e rafforzare così il nostro rapporto, non immaginando minimamente che quella situazione avrebbe potuto essere scambiata come un via libera per compiere il grande passo. Ricordo di averlo allontanato in tutti i modi da me, di aver scansato ogni sorta di palpeggiamento da parte sua, finché non persi la pazienza e lo pregai, non tanto gentilmente, di uscire da casa mia e ritornarsene in fretta da qualche sua “amica”. Non si fece più sentire. Tuttavia, le stelle non persero il fascino che

esercitavano su di me. Creai addirittura una mappatura del cielo che si scorgeva dal mio giardino, tracciai con l'indice rivolto verso la notte nuove costellazioni cui assegnavo i nomi più strani, da "Buffo orsacchiotto" a "Ragazza con una marea di compiti da fare", nomi impronunciabili e orribili ma ottimisti. Almeno per me. Qualche tempo dopo conobbi un altro ragazzo che, al contrario del primo, mi sembrava a posto: Massimiliano, fanatico della letteratura italiana e aspirante filologo presso una qualche università estera di cui non sapevo pronunciare il nome. Anche se non era granché come aspetto e carente in sarcasmo, con un atteggiamento da "so tutto io" sempre presente, mi incuriosiva per la sua intelligenza e per il bagliore di cui rilucevano i suoi occhi quando iniziava a parlarmi dei più importanti poeti, quella passione così contagiosa da portarmi a chiedere se avessi un libro di poesie da qualche parte in casa. Questa volta non mi importava del parere degli altri, sapevo che la mia trovata non sarebbe stata ben vista dalle mie amiche ma, sinceramente, la questione era scesa in secondo piano: volevo stare con lui perché mi piaceva, punto e basta. Niente mezzi termini, niente secondi fini. Credevo che fosse davvero quello giusto, persino quando lo condussi nel mio giardino ad osservare il cielo notturno insieme a me, solo che non ottenni la reazione desiderata: cominciò a sbraitare che le stelle non erano poi così interessanti, che invece di starsene a guardare il vuoto inquietante trovava molto più istruttivo leggere qualche verso di Carducci, che "la mia ignoranza era alimentata da quell'attività così irritante e ben presto mi sarei trovata come una barbona per strada", e a questo punto mi innervosii così tanto da rimanermene in silenzio per l'intera serata, reprimendo la rabbia nell'attesa che arrivasse il giorno successivo. E quando arrivò, fui io quella a non farsi più sentire con la scusa di non essere pronta per una storia d'amore. E come sospettavo, lui non ebbe nulla da ridire. Ve ne furono tanti a seguire, così tanti che ormai credo di aver perso il conto, Giovanni e Claudio e Michael e Andrea ecc., che tradivano puntualmente le mie aspettative quando li invitavo da me ad osservare le stelle. E puntualmente, intorno a mezzanotte, uscivo di casa per stendermi sul prato in giardino e rivolgere al cielo la domanda: "Possibile che non abbia un'anima gemella?". Non mi aspettavo risposta, ma il conforto che seguiva quel momento di intimità mi ripagava di qualsiasi pena vissuta e, in fin dei conti, era anche una cosa molto poetica. Non avrei mai immaginato che tutti quei ragazzi mi avrebbero prosciugato man mano la voglia di guardare le notti stellate, ma inevitabilmente successe e me ne accorsi solo all'età di diciassette anni, quando ormai le speranze erano state sostituite dalla routine quotidiana e i sogni avevano lasciato il posto agli obblighi che una simile fase di vita comporta. Il cinismo si era impossessato di me, e io non potevo tollerarlo.

Ma poi sei arrivato tu.

Tu, con il tuo sorriso da dannato in un volto angelico. Tu, con il tuo fascino magnetico in grado di calamitare intere schiere di ragazze. Tu, con quel tuo sguardo che invece inseguiva solo me. Ti ho chiesto un sacco di volte il motivo per cui ti piacessi, e tu mi hai sempre risposto ridendo, scherzando: “Bah, non so, ho un debole per le rosse”. Quando invece toccava a me, semplicemente, seriamente: “Sei l’unico a farmi venir voglia di guardare ancora le stelle”.

## CAPITOLO 2

Non so dire esattamente quando sia iniziato il nostro “noi”. Forse intorno alla fine del secondo anno, quando incrociai il tuo sguardo per la prima volta e ne rimasi affascinata per giorni e giorni. Ricordo che avrei voluto conoscerti. Chiederti il numero di cellulare. Parlare in chat e poi... chissà, magari iniziare a frequentarci. Ma il tempo, seguendo la sua cattiva abitudine, si portò via pian piano l’interesse del momento fino a sostituirlo con il pensiero costante di Davide, la nuova fiamma di quel periodo, il fanatico delle macchine o, come lo definivano gli altri, il “pilota di Formula Uno”. Penso che tutto abbia avuto inizio da lì, anche se mi piace pensare che la nostra sia sempre stata una storia scritta nel destino, come se dovesse succedere e basta per cambiare totalmente il nostro modo di vedere le cose. Non posso negarlo: insieme a te, un arcobaleno di colori è entrato nella mia vita stravolgendo il grigiore che impregnava ogni singola cosa, insieme ad un vortice di sensazioni ed emozioni che non saprei spiegare con qualche riferimento alla realtà. So solo che insieme a te non ho più sentito solo torpore. Mai più. Forse a partire dal momento in cui, verso la metà del quarto anno di liceo, mi hai invitata a ballare dopo esserti accorto della solitudine seduta accanto a me, al posto dell’ennesimo ragazzo che, qualche giorno prima del ballo scolastico, aveva dimostrato di essere incompatibile. Io indossavo un abito verde smeraldo, attillato in vita, che ricadeva sui fianchi formando una nuvola di tulle che avevo pensato sarebbe stata in tinta con i miei capelli dall’insolito colore, raccolti con una spilla a forma di betulla. Ricordo che, non appena il tuo sguardo vi si posò sopra, iniziasti a sghignazzare dicendo: “Sembri proprio un prato vivente”. Avrei voluto prenderti a schiaffi, andarmene via inorgoglita, ma almeno sentivo qualcosa. Oltre la rabbia. Qualcosa che mi fece sorridere ai tuoi occhi verdi, nonostante le fiamme del giudizio altrui mi stessero divorando l’autostima. Qualcosa che mi spinse a prendere la tua mano e a seguirti sulla pista da ballo, a danzare un lento che tu, nel tuo completo sportivo camicia bianca-jeans scuri, riuscivi a rendere quasi principesco. Mi batteva forte il cuore, e probabilmente ne avvertivi il rintocco contro il tuo torace caldo e forte. *Ecco*. Sapevo cos’era. Quella stessa sensazione mi diede l’audacia di lasciarmi andare nel tuo abbraccio, e aspettai che ti abituassi alla mia testa sulla spalla prima di circondarti il collo con le braccia. Oh, se solo avessi visto la tua espressione in quel momento. Probabilmente non sapevi cosa pensare, ti chiedevi se fossi programmato per attirare le

svitate o semplicemente stavi cercando di elaborare un piano per liberarti di me. Eppure non lo desti a vedere per nulla, anzi, rimanesti al gioco e iniziasti a cullarmi con dolci passi verso destra e sinistra. Anche se fu un ballo di soli tre minuti, in quei tre minuti avevamo già condiviso tutto ciò che ci apparteneva. Le nostre storie, le nostre gioie, i nostri dolori... Era una sensazione bellissima, come di trovarti accanto ad una persona in grado di capirti perfettamente ma senza avergliene ancora dato possibilità. Mi ci abbandonai con tutta me stessa. Se solo avessi saputo, se solo *avessimo* saputo quello che ci attendeva...

### CAPITOLO 3

Pensavo che non ti avrei più rivisto come la volta precedente, e infatti fu così. Be', solo per qualche mese. Ma in quel breve periodo di tempo mi sembrava di aver perso qualcosa nella mia vita che dovevo riprendere a tutti i costi, lo necessitavano il corpo e il cuore che non si era fermato un solo istante tra le tue braccia. E quando ripensavo a te, al tuo dolce fiato sul collo in quel lento che non credevo mi avrebbe emozionata così tanto, alla tua delicata presa sui fianchi, all'odore della tua costosa colonia che penetrava nelle mie narici fino a mandarmi dritta alle stelle e contarle lì di persona, avvertivo un leggero sfarfallio nel petto, poco lontano dallo stomaco, come di farfalle appena schiuse dal proprio bozzo e pronte a dar vita a quel corpo da tempo assopito. Doveva trovarti. Se no sarebbe stata la mia rovina. "Una delle tue solite fiamme?" chiese mia sorella dopo essermi confidata con lei la settimana successiva. Ero rimasta sorpresa che non mi avesse vista danzare, anche se avrei potuto pure farne a meno: di sicuro era alle prese con qualche sua nuova conquista. Sapevo di non essere l'unica a passare "da un fiore all'altro", ma per lei era diverso. Lei lo faceva con la foga di una diciannovenne che sta per andare all'università e vuole divertirsi, prima che la vita adulta si faccia definitivamente avanti e le lasci gravare sulle spalle il peso delle sue azioni. "Non saprei. E'... strano" avevo risposto da perfetta ebete, ricadendo sul materasso con il tipico sospiro da ragazza sognante. Non disse nulla, né si azzardò a commentare quello che mi stava succedendo, ma il suo viso assunse un'espressione in parte preoccupata, in parte contrariata, spaventosamente seria come non era mai stata prima, e si limitò ad un: "Sta' attenta". Ero troppo su di giri in quel momento per soffermarmi sulle sue parole, ma le avevo sentite. Le avevo sentite e non riuscivo a capire. "Sarà il suo istinto da ragazza facile", mi suggerì una vocetta nella testa che io ascoltai un po' troppo velocemente, senza indagare come al mio solito. Quello avrebbe dovuto essere il primo campanello d'allarme, ma, da perfetta ebete, non ci avevo fatto tanto caso.

Non ne parlammo più. Qualche settimana dopo era tutto tornato alla normalità: lei continuava a dare due di picche ai suoi corteggiatori, ed io, mio malgrado, dovetti accettare l'idea che non avrei potuto mai ritrovarti senza sapere il tuo nome, o disponendo solo di una sommaria descrizione

fisica, perché in fondo sapevo che non eri l'unico castano con occhi verdi in un liceo con più di cinquecento ragazzi. Anche chiedere ad alcune delle mie amiche pettegole non sarebbe servito a nulla. Non mi restava che continuare la mia routine e cercare tra gli esseri di sesso maschile che mi erano sfuggiti l'anima gemella in grado di farmi battere il cuore. All'epoca ne avevo una vaga impressione, ero così inesperta e poi non avevo neanche idea di cosa significasse davvero "avere un'anima gemella", e non potevo capire che le sensazioni che avevo provato vicino a te erano il segnale più evidente. *Eravamo* così inesperti. Non credevamo all'amore a prima vista. Non pensavamo che un semplice sguardo, un semplice ballo sarebbero bastati a creare un legame così forte. Se solo fossimo stati più pratici... Di sicuro non sarei mai uscita con il tuo migliore amico, né ti avrei guardato come se fossi un alieno in quella patetica uscita a tre, né tantomeno mi sarei avvinghiata a –come si chiama?!- Giulio, sì, Giulio, e gli avrei dato un bacio a fior di labbra proprio davanti a te. E tu non avresti avuto quell'espressione da "E adesso cosa faccio?", non mi avresti rivolto a malapena uno sguardo e, soprattutto, non avresti insistito per riaccompagnarmi alla mia macchina nonostante la serata. E io non avrei ingranato senza salutarti.

Se ci penso adesso, mi viene da ridere. In fondo eravamo così teneri, ognuno rintanato nel proprio mondo alla ricerca di una scusa qualsiasi per evitare quell'imbarazzo, alle prese col nascondere quello che doveva essere abbastanza evidente. Per fortuna Giulio era così superficiale da non essersi ancora accorto di nulla. Nemmeno al momento delle presentazioni, quando quei: "Piacere, Jacopo", "Piacere, Ginevra" sembrarono ucciderci a mo' di lame affilate. Io sapevo perché la mia fosse affilata, la tua proprio no. Le uscite continuavano, con altri amici, ma come se esistessimo solo noi e il nostro risentimento reciproco: ricordo che pensavo di odiarti con tutto il cuore, che non riuscivo a capire il perché di quel cambiamento drastico dalla dolcezza della sera del ballo al menefreghismo nei miei confronti, che ci restavo male quando provavo timidamente a salutarti e tu ricambiavi con un gesto a malapena accennato. Come se non fosse mai successo nulla. E ci fu un periodo in cui avrei voluto davvero che non fosse mai successo nulla e che la mia vita procedesse proprio come procedeva prima. La nostra doveva essere un'espressione continuamente contrariata, perché ad un certo punto Giulio arrivò a chiedere: "Vi conoscevate già voi due?"

"Chi, lei? Mai vista prima d'ora", ti eri affrettato a rispondere, evitando di guardarmi negli occhi. Ah, tutte quelle lacrime che trattenni allora mi costarono una fatica immensa, un dolore che non potrai mai e poi mai immaginare, di aghi che ti trafiggono le pupille e di mattoni che impediscono ai polmoni di respirare normalmente. E tutti che continuano a scherzare e a ridere e vorresti prenderli a calci, perché non ti capiscono e non fanno nulla per nascondere, e tu desideri allontanarti per evitare che il mondo degli altri collida con il tuo in un impatto mortale, ma non puoi

perché sai che al primo passo crolleresti e manderesti al diavolo tutti i tentativi di darti un contegno. Ecco, iniziai a sentirmi così insieme a te. Avrei tanto voluto lasciare Giulio solo per sfuggire a quella situazione ogni dannata sera, ma quando ero ormai sul punto di farlo tu mi trattenesti fuori dalla scuola, prima della campanella, e mi conducesti in uno spazio appartato del cortile per “parlare”. Di cosa, poi? Ero tanto sicura di non avere nulla da dire, specialmente a te. E poi tu: “Non ce la faccio più”.

“A sopportarmi?” ti risposi con quel tono acido che riservo solo a persone “scelte”. Me lo aspettavo. Se c’era proprio qualcosa di cui volevo parlarti, era questo.

E poi ancora: “A fingere che tu non mi piaccia”.

Sinceramente questa era l’unica cosa che non mi aspettavo. Non sapevo nemmeno se la strana sensazione di leggerezza fosse sollievo, sorpresa o... felicità. Da quel momento non parlai più io, fui sostituita dalla me che cercava a tutti i costi quella felicità: “E allora perché dovremmo fingere?”

“Perché stai con il mio migliore amico”.

“Voglio lasciarlo”.

“Non cambierebbe molto”.

“Perché devi essere così? È molto più semplice di quanto pensi”.

“Non lo è se pensi per un momento agli altri”.

“E gli altri penserebbero a noi, se si trovassero nella stessa situazione?”

Lui sembrò pensarci davvero pensarci per un secondo, poi pronunciò l’indiscutibile sentenza: “Non posso fargli questo”.

“E allora non meriti neanche un minuto del mio tempo”. Feci per allontanarmi, cercando di contenere la delusione che stava pian piano crescendo dentro di me, ma poi mi sentii improvvisamente afferrare da una mano che mi costrinse a fermarmi e a voltarmi indietro. “Ma non riuscirei a vivere con il rimpianto di non averci nemmeno provato”. Ed è con questa frase che abbiamo scritto ufficialmente la parola “Inizio” alla nostra storia.

## CAPITOLO 4

L’uomo più vecchio del mondo ha 179 anni. Il mio patrigno 47. Cosa c’entra? In quei 47 anni si concentra più cattiveria e intollerabilità di quanto ne abbia mai avute la vita di quel povero vecchio.

Da che ho memoria non sono mai riuscita a sopportare il suo comportamento possessivo nei confronti della mamma e di tutto ciò che gli “appartiene”, o il semplice fatto che ricordasse sempre sia a me sia a mia sorella che quello scansafatiche di nostro padre non poteva fare un regalo migliore all'ex-moglie lasciandole due casi incurabili come noi due. Non immaginavo nemmeno lontanamente il motivo che avesse spinto mia madre a convivere con lui per quasi dieci anni, sapendo che papà era di gran lunga superiore a quella carcassa che se ne stava abbandonata sul divano invece di lavorare. Era disgustoso come poche persone al mondo. Ringraziavo ogni giorno che i suoi figli stessero con l'altro genitore e non con lui, se no avrei dovuto sopportare altri individui inguardabili tutte le mattine e tutti i pomeriggi e tutte le sere e non credevo di esserne psicologicamente capace. Mia sorella detestava Emilio persino più di me. “Non vedo l'ora di andare all'università e lasciarlo tutto per te” diceva di continuo. “Io non ce la faccio più.”

Avrei voluto parlarti di queste cose quando uscivamo insieme, sfogarmi con te di qualsiasi cosa riguardasse la mia situazione familiare piuttosto delicata, ma quando eravamo da soli mi sembrava di entrare in un altro mondo. Un mondo così lontano dai drammi della realtà. Un mondo in cui esisteva soltanto il tuo sorriso. Un mondo in cui le sensazioni erano così intense da darmi il capogiro. Parlavamo di qualsiasi cosa, dalla musica preferita al colore delle scarpe che avremmo, *avrei* voluto abbinare ad un particolare vestito, dalla scuola al numero di ragazze degne di una certa attenzione. “Non puoi dire che Clara Gabinetto sia carina, dai!”

“Perché, è così adorabile”. Eravamo seduti su una panchina, o meglio, tu eri seduto sulla panchina. Io ero avvinghiata a te ma non per mia volontà, ed eri decisamente appagato dalla scena. Te lo ricordi? L'inverno gelato dalle tonalità freddi e spenti lasciava il posto all'arcobaleno della primavera in tutte le sue sfumature, dal verde intenso delle foglie che mi ricordava i tuoi occhi all'azzurro brillante del cielo che ti ricordava i miei occhi, dalla varietà di fiori che punteggiavano i prati del nostro quartiere al marrone chiazzato delle messi che attraversavamo in macchina, quando superavamo le zone di campagna del nostro piccolo paese. Ed era bello esserne spettatrice insieme a te, avere una ragione che mi spingesse ad apprezzare di più le ore della giornata e a detestare pian piano quelle della notte, in cui il mio pensiero correva a te come una ferrovia scatenata e mi impediva di prender sonno. Ero stata con molti ragazzi, sì, ma non mi ero mai spinta oltre quel limite. Man mano iniziai a desiderare che fossi tu il primo, man mano che il mio cuore aumentava l'intensità e il numero dei battiti, man mano che avvertivo una certa tensione crescere tra di noi quando ci ritrovavamo in situazioni come quella, che potevamo sciogliere un po' solo scambiandoci qualche bacio. Sapevo che presto sarebbe successo, ma prima volevo essere sicura che la nostra fosse ben più della semplice attrazione fisica. Da parte mia, non c'era alcun dubbio: non mi ero mai

sentita così con nessuno, lo capii nel momento in cui, tenendomi ferma contro una parete esterna della scuola, qualche settimana dopo la nostra ufficiale uscita di coppia, mi avevi sussurrato: “Mi piaci da impazzire” e ti eri chinato su di me e mi avevi dato il primo straordinario bacio di una serie di altrettanto straordinari baci. Anche tu mi piacevi da impazzire. E forse anche qualcosa di più. Amavo il modo in cui mi facevi ridere con le tue tipiche battute da schiaffo immediato, sorridevo al tuo imbarazzo quando ti beccavo a fissarmi un po’ troppo certe parti del vestito che indossavo, mi piaceva che tu fossi geloso di qualsiasi essere di sesso maschile che si aggirava nei corridoi della scuola, dove mi trascinavi nel bel mezzo di una lezione con una scusa per lasciarmi un tenero, a volte anche fin troppo spinto, bacio con le tue morbidissime labbra da cui non avrei mai voluto staccarmi. Erano passati due mesi, anche più, ed era la prima volta che rimanevo con un ragazzo per più di qualche settimana. In pratica si stava trasformando in una cosa seria. E io non sapevo come comportarmi. Dovevo parlarne a casa? Confidarmi un’altra volta con mia sorella? O lasciare che tutto andasse avanti ancora per un po’, per averne la certezza definitiva? Ma il problema era che quella certezza ce l’avevo già, non avevo bisogno di aspettare che tu mi dessi di più di quanto non fossi già disposto a donarmi. Sapevamo entrambi che insieme davamo il massimo di noi, no? E poi mi bastava un solo sguardo per capire che la nostra relazione poteva durare. Te lo giuro, all’inizio volevo farti conoscere solo Elisa e vedere cosa sarebbe successo tra voi due, non mi sarei mai permessa di invitarti a casa sapendo che in realtà sia mia madre sia Emilio erano ancora lì e avevano cambiato programma all’ultimo minuto. Ti avrei mandato sicuramente un messaggio per avvisarti e rimandare ad un’altra volta, se il cellulare avesse funzionato e non si fosse spento all’improvviso. Mi sarei inventata qualcosa per allontanare i miei, se non fosse stato per la determinazione del mio patrigno che voleva rimanere a casa a guardare la TV piuttosto che assecondare il desiderio della mamma uscendo a fare spese. Ma soprattutto, anche nel peggiore dei casi, non mi sarei mai immaginata quella tua espressione sconvolta sul viso come se ti trovassi in una casa abitata dai fantasmi, né quello sguardo ferito come di chi ha appena scoperto la vera natura di una persona. Solo che, diamine, io non ti avevo ancora fatto nulla all’uscio della porta. Perché avresti dovuto comportarti così? Era successo qualcosa? Avevi sentito uno dei pettegolezzi che giravano sui miei ex e adesso volevi liberarti di una “facile”? Ero confusa. Ti seguivo spaesata nell’atrio della casa, senza sapere il motivo per cui tu la conoscessi già, tartassandoti di domande come: “Che sta succedendo?” oppure: “Cosa ti prende, Jacopo?” con una preoccupazione che immaginai fosse palpabile nella mia voce. Ero terrorizzata. Avevo un brutto presentimento. Elisa scese dal piano di sopra, all’oscuro dei miei piani, e iniziò a fissarci come se fossimo due grandissimi pazzi. Lei sapeva, e io mi sentivo sempre peggio man mano che procedevi verso il soggiorno senza degnarmi di una parola. E poi, finalmente, dalla tua bocca ne uscì una. Flebile, rauca, addolorata. Ed era

quella che non mi sarei mai aspettata di sentire davanti al mio patrigno. Emilio se ne stava spaparanzato sul divano con il telecomando puntato verso il televisore, annoiato, sul punto di cadere in un sonno ozioso, ma poi fu svegliato all'improvviso dal suono di quella maledetta parola che io non pensavo fosse vera. Dannazione, Jacopo, non poteva esserlo davvero. Si alzò di scatto dalla sua postazione e la sua espressione sembrò addolcirsi, colto alla sprovvista, mentre cercava di ripulirsi la canottiera dalle briciole della torta che aveva appena mangiato e la mamma accorreva preoccupata da noi con uno straccio bagnato tra le mani, forse in procinto di lavare i piatti fino a qualche momento fa. "Cosa sono queste urla?". Non mi ero nemmeno accorta che ti stavo praticamente urlando contro. Elisa mi afferrò contro la mia volontà e mi intrappolò in un abbraccio che sapeva di consolazione, impedendomi con le mani accostate al viso di guardare o sentire quello che stava succedendo, ed io cercai mio malgrado di liberarmi perché non volevo consolazioni. Io pretendevo spiegazioni. Da te, da Emilio, da lei e probabilmente anche dalla mamma, che di sicuro era più al corrente di me della situazione. E poi la sentii. Ancora una volta. La sentii e mi diede un profondo voltastomaco. Sì, la sentii, ma avrei preferito non sentirla. Così iniziai a singhiozzare contro la spalla di mia sorella quando la tua bocca articolò la parola: "Papà".

## CAPITOLO 5

A volte le coincidenze si combinano in maniera letale solo nel momento in cui coincidono perfettamente l'una con l'altra, come se qualcuno avesse trovato finalmente tutti i pezzi per completare quel puzzle e si fosse dedicato all'assemblaggio tutto in una volta. Ecco, allora avevo proprio questa sensazione, di essere all'interno di un disegno che avevo immaginato diverso e di cui non avevo mai soppesato i dettagli. Perché in fondo chi avrebbe mai potuto anche solo pensarlo? Vedendovi insieme non avrei notato alcun tipo di legame, eravate così diversi dal punto di vista fisico e caratteriale. Sì, tu mi avevi parlato di un padre che viveva nella tua vecchia casa e non incontravi mai per tua semplice scelta personale, e di come avessi dovuto ricominciare da capo con una madre divorziata e disoccupata e un fratello e una sorella più piccoli cui badare senza appoggi economici dall'altra parte, però in che modo avrei potuto collegare le cose? E poi non eri ancora venuto a casa mia, era impossibile che tu fossi anche lontanamente a conoscenza della mia situazione. Della *nostra* situazione. Ciò che non mi tornava era come lo sapesse Elisa, ma in quel momento rappresentava l'ultimo dei miei problemi. Dei *nostri* problemi. E ora spiegami, chi avrebbe immaginato che Emilio ci avrebbe impedito di frequentarci? Io. Nell'attimo in cui mi rivolse quello sguardo disgustato come se si trovasse di fronte ad un caso incestuoso. O ad una coppia mal assortita. Nulla da dire contro queste idee, ma, Jacopo, sapevamo entrambi piuttosto bene che la nostra era più di una semplice cotta adolescenziale e che non eravamo materialmente in

grado di trovarci anche a solo dieci metri di distanza. Come avremmo fatto? Come saremmo riusciti a superarlo? Passarono altri due mesi. Ci incontravamo di sfuggita nei corridoi, ci scambiavamo un timido “Ciao” di tanto in tanto, ma per il resto era come se non ci conoscessimo, come se in quel periodo trascorso insieme non avessimo condiviso praticamente tutto. Come se non fossimo mai stati pronti a scambiarci quelle due fatidiche parole. E pensavo che ti importasse e che volessi essere felice piuttosto che costretto ad un continuo stato di depressione in una vita che era solo apparentemente giusta, eppure non rispondesti mai ai messaggi in cui ti chiedevo di scappare, né mi telefonasti mai dopo aver visto un elenco abbastanza lungo di chiamate perse sul cellulare. Stavo malissimo. Oh, se mi avessi vista in quelle condizioni... Ero incapace di alzarmi dal letto senza prima piangere contro il cuscino. Mi guardavo allo specchio e non c’era una ragazza, ma uno zombie con le occhiaie e il mascara colato lungo le guance. Non riuscivo più a rapportarmi con gli altri perché incompresa, evitavo qualsiasi tipo di relazione umana con i miei familiari e a scuola sembravo un automa fisso soltanto sulla lavagna e il quaderno. Credevo che il crepacuore mi avrebbe uccisa prima o poi, anzi, avevo già iniziato a pensare ad un modo per morire di una morte rapida e indolore, ma alla fine tu mi hai salvata. Mi hai afferrata prima che cadessi nel baratro, come sempre. Mi hai detto solo: “Non ce la faccio, Nev, non ce la faccio. Andiamo via di qui”, poco prima che superassi i cancelli della scuola per ritornare a casa. Non sapevo cosa dire, avevo un nodo alla gola che mi impediva di parlare e urlarti che eri un grande stronzo, e che non meritavi nemmeno un briciolo del mio tempo e della mia considerazione, che avresti potuto pensarci anche prima di lasciarmi soffrire in quel modo. Volevo schiaffeggiarti. Volevo farti provare anche un minimo del dolore che avevo provato io. Solo che nulla di tutto questo uscì dalla mia bocca o fu compiuto dalle mie mani, mi ritrovai semplicemente a seguirti senza avere controllo delle gambe o del mio cuore che vicino a te aveva ripreso a battere. Riconoscerei dappertutto quella sensazione: era felicità. Nonostante tutto, ero felice. E mi detestavo per questo. Nessuno dei due sapeva dove saremmo andati, ma di sicuro il più lontano possibile da lì. Nessuno dei due sapeva cosa sarebbe successo, cosa avremmo fatto, come sarebbe stata la nostra vita da quel momento in poi, ma in fondo eravamo sicuri che avremmo trovato una soluzione. Certamente nessuno dei due sapeva che quelle speranze, aspettative, sguardi affettuosi rivolti di tanto in tanto durante il tragitto con la consapevolezza di compiere la scelta giusta, carezze che volevano sembrare di incoraggiamento, un’intesa che altro non poteva essere che l’amore nella sua forma più semplice e pura, sarebbero stati spazzati all’improvviso dall’avventatezza di qualcuno che pensava solo a se stesso. Da un’auto alla velocità di chissà quanti chilometri orari con i fari ad illuminare l’oscurità in cui siamo caduti come in una dimensione parallela. In cui sono caduta. E poi di nuovo buio. Un silenzio che custodiva solo il lontano sussurro dei nostri sogni e dei medici che cercavano in tutti i modi di

riportarmi alla vita. Scosse elettriche di cui non riuscivo ad individuare l'origine. Trascorsi diverso tempo in quelle condizioni, un giorno, una settimana, un altro mese, non sarei in grado di dirlo con precisione, sola com'ero in un limbo che pareva risucchiarmi man mano. So solo che ad un certo punto tutto è cambiato: il mio mondo cominciava a riacquistare colori, quelle scariche di elettricità si sono trasformate in qualcosa che mi era molto familiare e il silenzio... be', il silenzio rintonava semplicemente della tua voce, dei tuoi "Non mollare proprio ora" e "Sii forte" e "Non è ancora il momento", e se mi concentravo riuscivo anche a percepire la sensazione delle tue labbra sulle mie, il caldo e avvolgente effetto che le tue braccia attorno al mio corpo avevano su di me, l'estrema sicurezza nella promessa che sarebbe andato tutto bene. E finalmente aprii gli occhi. Su un letto d'ospedale, con diversi tubicini attaccati ai polsi e ai gomiti, una mascherina sulla bocca e i volti sollevati e commossi dei miei familiari che si trovavano nella stanza, l'unica cosa che ero in grado di provare era la confusione. Poi benessere. Poi curiosità. E poi dolore. Un dolore forte, acuto, come di mille aghi puntati dritti nel cuore, mozzafiato, micidiale. Dolore nel capire che sarebbe stato meglio non risvegliarsi affatto, piuttosto che vivere da sola. Senza di te.

## EPILOGO

E ora eccomi qui, ad osservare le stelle sul prato di casa mia con una coperta stesa sui morbidi fili d'erba, lo sguardo rivolto verso l'infinito che avremmo dovuto raggiungere insieme. Non so se riuscirai mai a ricevere questo messaggio, probabilmente sei già a conoscenza di tutto. Ma ad essere sinceri non mi importa. Voglio solo che tu sappia che, persino ad una notevole distanza di tempo come quella di quindici anni, con una famiglia appena nata e un amore che non pensavo sarei mai stata più in grado di provare, rimani ancora l'unico a farmi venir voglia di guardare le stelle.

“Autorizzo i Promotori ad utilizzare il soggetto dal titolo “Guardando le stelle” nell’ambito del concorso *Lo Schermo e le Emozioni*, e ne autorizzo la pubblicazione e diffusione in tutte le forme, comprese in via esemplificativa la stampa, pubblicazione, divulgazione e diffusione cartacea e/o telematica.”

L'autore, Ludovica Mirabella, e il docente referente, Adele Palumbo, autorizzano al trattamento dei dati personali ai sensi del d.lgs. n. 196/2003, accettando il regolamento relativo al concorso *Lo Schermo e le Emozioni* in tutti i suoi articoli.